

Negazioni

Andrea Baldassarro

Con questo numero si inaugura una nuova stagione di *Psiche*, che recentemente è entrata a pieno titolo tra le pubblicazioni ufficiali – accanto alla *Rivista di Psicoanalisi* – della Società Psicoanalitica Italiana. Allo stesso tempo c’è stato il passaggio di testimone con la precedente direzione di Stefania Nicasì e la sua redazione, passaggio estremamente «piano», e vorrei dire anche *felice*, per riprendere il tema del suo ultimo fascicolo. I ringraziamenti per il lavoro svolto, non sono soltanto formali, ma particolarmente grati anche per i numerosi suggerimenti e le indicazioni ricevute. E voglio ricordare l’esecutivo della SPI ed i numerosi soci e colleghi che mi hanno sostenuto ed incoraggiato in questa nuova avventura, che inizia con qualche trepidazione ma anche con un notevole entusiasmo, e un particolare piacere. Così come, idealmente, un ringraziamento va anche a tutte le direzioni e redazioni che ci hanno preceduto, e che hanno reso *Psiche* nel corso degli anni una rivista attenta alle trasformazioni culturali e sociali, tanto da diventare – attraverso un dialogo con gli altri saperi – particolarmente prestigiosa nel panorama culturale del nostro tempo. E non posso che ringraziare – anticipatamente, vorrei dire – l’attuale redazione, i cui componenti hanno iniziato tutti a lavorare con una dedizione, una passione ed un fermento che mi sembrano molto promettenti, anche per il tempo futuro.

Andrea Baldassarro, psichiatra e psicoanalista con funzioni di training PSI-IPA. Direttore di *Psiche*.

editoriale

Questo è dunque il nuovo ciclo di una rivista che ha ormai una lunghissima storia – avvicinandosi al compimento dell'ottantesimo anno di età – una storia densa e appassionata, che ha accompagnato i cambiamenti e i momenti di svolta delle trasformazioni sociali, e gli interrogativi e le questioni che hanno agitato i campi del sapere in tutti questi anni. E come ogni novità, porterà alcuni piccoli ma significativi cambiamenti, a partire dalla presenza – che immaginiamo in ciascun numero – di un breve testo o un estratto di un saggio, non necessariamente di uno psicoanalista, che fungerà da «apripista» di un discorso che verrà poi articolato in diverse sezioni: alcune espressamente rivolte ad una disamina e riflessione critica del testo stesso, mentre altre avranno invece il compito e l'ambizione di articolarlo ulteriormente facendo appello a – e interrogando o facendosi interrogare da – altri saperi e altre discipline. Ritengo infatti che il compito dell'«impegno» – vorrei definirlo così – culturale della psicoanalisi non consista tanto nel dare letture o interpretazioni di altri campi della conoscenza, della letteratura, dell'arte – per quanto alcuni contributi in questo senso siano sicuramente di grande interesse – ma soprattutto di dialogare con gli altri saperi, mettendo in discussione i propri e gli altri presupposti, come quando con un paziente ci si interroga su quello che domanda, al di là del discorso esplicito e coerente che magari riporta in una seduta. Basti pensare ad esempio alla pagina inaugurale di *Pulsioni e loro destini*, che ancora oggi avrebbe molto da dire sui presupposti – apparentemente oggettivi e immutabili – su cui si fonda il procedimento scientifico.

In questo numero sulle *Negazioni* troveremo allora numerosi contributi che si interrogano – a partire da prospettive diverse, nella prima sezione *Testi* – sul saggio freudiano e sulle sue possibili declinazioni e letture. Si tratta di contributi che estendono la riflessione freudiana e ne rintracciano le possibili evoluzioni. Altri interventi – nelle sezioni *Convergenze/Divergenze* e *Digressioni* – ne esplorano le influenze e le disseminazioni in altri campi del sapere, dall'arte alla letteratura e alla scienza, ne rintracciano le origini: come la *damnatio memoriae*, ne considerano l'attualità – nella cosiddetta *cancel culture* ad esempio – e i risvolti storici, come i tentativi di negare e di cancellare la cosiddetta

«Arte degenerata» nella Germania nazista. E ancora ci parlano del diniego dell'orrore dei campi di concentramento che richiamano un'attitudine fin troppo inquietante anche dei nostri tempi, della «capacità negativa» cara a Bion ripresa da Keats, e fanno ulteriori considerazioni sulla figura forse più emblematica della negazione – il suo «I would prefer not to» –, Bartleby, lo scrivano di Melville. E in generale, quanto l'ombra, le lacune e i silenzi costituiscono un passaggio fondamentale nella scrittura letteraria ed anche musicale, così come lasciano attoniti quelle opere d'arte (fatte di scorie e resti) che si cancellano da sole nelle intenzioni stesse dell'artista: negate, o di più, «semplicemente» dimenticate. E ancora, come la questione dei «numeri negativi» costituisca un problema per gli stessi matematici. Infine, troveremo ripresi e riconsiderati quei testi che, per un verso o per un altro, hanno messo al centro le negazioni, nella psicoanalisi, in letteratura, nell'arte, nelle scienze umane, nella musica, fino all'opera di Beckett, che ha fatto forse del niente, del vuoto, la sua «cifra» più riconoscibile. Non nominerò qui gli autori di questo numero, ma una loro presentazione e una sinossi di ciascun testo è reperibile a fine volume. E anche qui un ringraziamento è più che doveroso verso tutti, per l'impegno e l'ampiezza di vedute che questo incrocio di così tanti diversi saperi e punti di vista ha consentito di vedere realizzati in questo numero di *Psiche*.

Quando abbiamo poi dovuto pensare alla copertina, abbiamo deciso di utilizzare un'immagine che rappresenta il volto di un'amazzone, realizzata da uno straordinario fotografo napoletano, Mimmo Jodice, da un reperto di Ercolano che, come Pompei, ha sofferto le conseguenze dell'eruzione del Vesuvio. Per questo motivo voglio qui ringraziare in particolare la figlia Barbara, che si è resa non solo disponibile alla nostra richiesta, ma anche molto felice di poter offrire a *Psiche* un'opera assai cara all'autore stesso. Ora, questa immagine ci era sembrata inizialmente piuttosto problematica, controversa, perché il volto dell'amazzone è in buona parte distrutto, come mutilato, un'immagine forse evocatrice di dolore e di sconfitta. Ma sebbene così trasfigurato ne sopravvive lo sguardo, che gli dona una bellezza inquietante; distruzione e conservazione allora si sommano e sembrano dialogare tra loro: ancora negazione e affermazione, il tema di questo volume.

Purtroppo, dopo aver ricevuto le necessarie autorizzazioni per la pubblicazione nella copertina, abbiamo appreso, mentre venivano elaborate le prime bozze, della scomparsa di Mimmo Jodice: e questo ha reso, insieme al dispiacere e allo sgomento, forse ancora più significativa la scelta di quella immagine: la negazione dovuta alla morte insieme alla sopravvivenza, all'affermazione dell'opera.

Questo primo numero avrà dunque come tematica centrale e come intestazione quella delle *Negazioni*, facendo riferimento al saggio di Freud *La negazione (Die Verneinung)* in occasione del suo centenario – è del 1925, lo stesso anno della fondazione della SPI, anch'essa dunque centenaria – il cui notevole valore è stato riconosciuto anche al di fuori delle stanze d'analisi. Il testo è stato tradotto da Elvio Fachinelli, e questa traduzione «ufficiale» – entrata poi a far parte delle *Opere edite* da Boringhieri – è quella che abbiamo riportato all'inizio di questo volume¹. Questa traduzione, originariamente comparsa nel primo numero del 1965 della rivista *Il Corpo*, era seguita da un saggio dello stesso Fachinelli, *L'ipotesi della distruttività in Sigmund Freud*, che abbiamo ritenuto interessante ripubblicare per il suo valore storico, oltre che concettuale. E non è certo di poco interesse constatare – tanto più per gli psicoanalisti – che il manoscritto originale di Freud prevedesse come titolo all'inizio della prima pagina – riprodotta in questo numero di *Psiche* accanto al testo di Freud – *Die Verneinung und Verleugnung*, ovvero *La negazione e il diniego*, con una cancellatura, ben evidente sulla seconda parola, lasciando così come titolo soltanto *La negazione*². Molte conside-

¹ Che i problemi della traduzione siano una questione sempre particolarmente vivace – e non solo nel campo psicoanalitico – è testimoniato dal fatto che molte traduzioni dell'opera di Freud si siano susseguite in questi ultimi anni, soprattutto con lo scadere di una serie di vincoli dei diritti. In Italia, fino alla metà degli anni Duemila, le poche traduzioni che ogni tanto venivano proposte erano di lavori considerati non pienamente psicoanalitici (per esempio lo scritto sulle afasie, o quello sulla cocaina), o comunque non inclusi in quello che era diventato una sorta di canone, le *ÖSF* di Boringhieri. A proposito de *La negazione*, comunque, vogliamo segnalare il pregevole lavoro a cura di Davide Radice, edito da Polimnia (polimniadigitaleditions.com), che, oltre a proporre una nuova traduzione riveduta nel marzo 2025, si avvale – tra l'altro – di un notevole apparato di note e di una silloge dei passi riferiti al concetto di negazione dell'intero *corpus* freudiano.

² Nell'ultima traduzione delle *Opere complete* di Freud a cura di Mark Solms, *The Revised Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, London-New York, Rowman & Littlefield, 2024 – rivista e con alcune osservazioni di notevole rilevanza storica e concettuale, nel testo *Negation*, l'unica nota aggiunta rispetto a quelle già presenti nella *Standard Edition* è infatti la seguente: «Ilse Grubrich-Simitis (1993, pp. 212-213; trad. ingl., pp. 166-167)

razioni si potrebbero fare al proposito – le lascio ai lettori –, ma quello che appare assai singolare è che un saggio sulla negazione preveda al suo interno, anzi al suo stesso esordio, una cancellatura, una negazione: questo farebbe pensare non solo allo stretto rapporto tra negazione e diniego – oltre che con le altre difese psichiche – ma è già come dire che la negazione abita l'affermazione al suo interno, che è proprio uno dei temi maggiormente esplorati nei contributi di questo volume³.

Un tema che sembra richiamare anche una singolare anticipazione di tematiche più attuali, in cui la negazione o il diniego sembrano essere le forme più diffuse – e più inquietanti – dei modi di presentarsi della comunicazione e dei presupposti della vita sociale e politica contemporanea.

Il testo freudiano sulla *Verneinung* ci invita infatti a «capovolgere» la concezione comune della negazione, e di assumerla magari come un *Unheimlich*, un perturbante che ci è estraneo ma che allo stesso tempo ci appartiene, ci è familiare. Ovvero come qualcosa che non può essere mai del tutto escluso o cancellato, né dal discorso, né dall'esperienza, in quanto in qualche modo vi fa sempre ritorno. Anzi, ancora di più, che la negazione «abita» qualsiasi affermazione, la «lavora» al suo stesso interno, impedendo di fatto che si possa affermare qualcosa che non preveda la sua stessa smentita. Nelle poche pagine di questo testo, Freud pone delle questioni fondamentali non solo per l'esercizio della tecnica e della pratica analitica, ma per la stessa teoresi psicoanalitica: ne ricordo qui soltanto due, che mi sembrano comunque cruciali. La prima, è

rivelata che, curiosamente, il manoscritto era originariamente intitolato *Negation and Disavowal*. Quest'ultimo concetto non è tuttavia menzionato nel testo, il che suggerisce che Freud possa aver modificato il proprio intento nel corso della stesura. I due concetti, tuttavia, sono strettamente correlati. A questo proposito, si veda la discussione sulla traduzione di *Verleugnung* in RSE, vol. 24, p. 92. Si veda anche *ibidem*, vol. 24, p. 127».

³ Al 15 ottobre 2025, da una ricerca effettuata sul PEP risulta che il termine *negation* compare nel titolo di soli 43 articoli, un dato che non rende pienamente conto della vastità dei riferimenti a questo concetto presenti in numerosi autori. Ciò dipende in parte dal fatto che, trattandosi di un testo che prende avvio da un riscontro clinico frequente e dal rilievo attribuito al meccanismo della negazione, esso viene spesso richiamato come processo presente in molti resoconti clinici. *La negazione* rappresenta inoltre un testo di passaggio imprescindibile per la maggior parte dei lavori di metapsicologia, poiché introduce sviluppi tematici e questioni che, a più di un secolo di distanza, restano tuttora aperte. Va anche ricordato che, nello sviluppo del pensiero freudiano e negli autori successivi, sono emersi contributi affini riferiti a concetti contigui ma distinti. Non sorprende, pertanto, che una ricerca su PEP con le voci *denial* e *negative* nel titolo dei lavori restituisca rispettivamente 124 e 223 articoli (nota a cura di Adriana Ramaciotti).

che la negazione in qualche modo afferma. Questa è la prima questione che Freud sostiene molto chiaramente, in maniera se vogliamo paradigmatico, attraverso il classico esempio che tutti conoscono: un paziente racconta un sogno, e subito dopo afferma: «Ma... [il personaggio in questione] non è mia madre». E Freud dice chiaramente che la giusta interpretazione è che si tratta proprio della madre, in quanto conta solo la «libera associazione» del paziente, non quello che intenzionalmente vuole dire: anzi, che si nega proprio perché quello che non è ammesso sul piano affettivo, si mostra comunque – seppure in maniera capovolta, appunto sotto forma di negazione – sul piano cognitivo, dell'intelletto. Insomma, se si nega per non voler affermare qualcosa, così facendo si mette in evidenza proprio quello che si voleva negare. Nell'esperienza clinica quotidiana questa situazione si presenta costantemente attraverso varie formule del tipo «non è questo...», oppure «non è così...», o ancora: «Mi è venuto in mente questo, ma non c'entra con quello che sto dicendo...», e così via. Insomma, quando neghiamo senza sapere di stare in realtà affermando. Perché, quello che viene negato ci mette sulla via di qualcosa che non è solo oggetto di rimozione: non è solo il rimosso che ritorna, ma un «segnale» che consente che qualcosa che dovrebbe essere tacito venga invece involontariamente evidenziato. Si tratta dunque di un passaggio fondamentale nell'esperienza analitica. Tanto è vero che, al contrario, quando si afferma «a questo non avevo pensato», ebbene questo è il segnale che è stato accolto dalla coscienza quello che era già presente a livello inconscio. Ma l'altro aspetto, forse ancora più significativo, è quando Freud afferma la precedenza del giudizio di attribuzione sul giudizio di esistenza. Questa è la seconda questione fondamentale, che ha un'importanza decisiva non solo nell'esperienza analitica, ma anche nella costruzione stessa dell'apparato psichico. Ciò che viene messo in opera innanzitutto non è allora il giudizio di esistenza, ovvero: «questo è così», oppure «questo è reale e questo no», quanto piuttosto il giudizio di attribuzione: «questo è buono, mentre questo è cattivo». Se questo è buono, dice Freud, agli inizi della vita psichica lo incorporo, lo faccio mio, è reale: soltanto successivamente si passa dal giudizio di attribuzione a quello di esistenza, e questo modo di considerare il processo di pensiero capovolge

del tutto il senso comune. Che vuole che prima si decida se un oggetto esiste nella realtà, e solo dopo gli si attribuisca una qualità. Ma sappiamo che per Freud l'unica «vera» realtà è quella psichica. Dunque, se questo è cattivo lo espello, lo metto fuori: contrapposta alla *Bejahung*, a un'affermazione, è una *Austossung*, dice Freud, ovvero un'espulsione, il tentativo di rendere non reale ciò che non è buono.

André Green – che si è occupato a lungo della negazione e del negativo⁴ – usa anche il termine di *escorporazione* per indicare l'inverso dell'incorporazione, del far proprio. Ma la difficoltà ad assumere per sé un aspetto della realtà, Freud la indica molto chiaramente quando parla della allucinazione negativa – e questa è un'altra presenza della dimensione della negazione. L'allucinazione negativa, che secondo Freud precede l'allucinazione positiva – quella che normalmente comprendiamo come qualcosa che, pur non esistendo nella realtà, viene percepita dal soggetto – è l'esperienza inversa, nella quale un oggetto, sebbene esista, viene cancellato dall'apparato percettivo. Molto banalmente, è dire: non vedo questa cosa anche se esiste, non c'è, la negativizzo.

È reale, dunque, solo quello che appartiene al soggetto e lo costituisce, a partire però da una separazione, da una divisione. Poi si tratterà di reperire nella realtà quello che è già reale – psichicamente – per il soggetto. Ma questo «messo fuori», espulso e reso in qualche modo irreale, tornerà quando la simbolizzazione farà *difetto* anche solo per un momento, quando ci sarà una lacerazione, una frattura nell'organizzazione simbolica del soggetto. Siamo allora nella dimensione traumatica, alle prese con qualcosa che spesso il soggetto non è in grado di governare. Da qui l'angoscia, fino all'allucinazione e al delirio, come ultimo tentativo di dare senso all'incomprensibile. Nella dimensione traumatica dell'esperienza non c'è infatti soltanto una faccia per così dire positiva, cioè qualcosa che fa effrazione nella capacità organizzativa e di tenuta psichica del soggetto, ma anche qualcosa che è dell'ordine del negativo, qualcosa che non si fa rappresentare e che tuttavia continua ad esistere, ad esistere come un buco nella trama rappresentazionale. E

⁴ Cfr. *Negativo e negazione in psicoanalisi*, in A. Baldassarro (a cura di), *La passione del negativo*, Milano, FrancoAngeli, 2018; *Il lavoro del negativo*, Roma, Borla, 1996, nuova ed. Milano, Mimesis, 2025; *La clinica del negativo*, Milano, FrancoAngeli, 2023.

che proprio perché è un «buco», un negativo, non smetterà di far sentire la propria presenza, tornerà sempre a presentarsi al soggetto come quella mancanza che «negativizza» l'esperienza stessa.

Se vogliamo la stessa idea portante della psicoanalisi, ovvero l'esistenza dell'inconscio, ha a che fare con la negazione: il concetto di inconscio è anch'esso un negativo, in quanto rappresenta non solo il contrario del conscio, vale a dire ciò che banalmente *non* è conscio, ma è ciò che fonda la stessa attività psichica. Quindi, pur essendo un negativo – prevedendo non a caso al proprio interno l'impossibilità della negazione, in quanto non c'è, a detta di Freud, negazione nell'inconscio, come se nell'inconscio fosse possibile solo affermare – l'inconscio non è solo il *non* conscio, ma è soprattutto *altro* rispetto al conscio, è *un'altra scena*, funziona in un altro modo. Eppure, esso ci determina molto più del conscio, dispone di un proprio apparato di funzionamento e ancora di più, agisce sull'attività conscia stessa.

La questione della negazione è poi cruciale nella storia della filosofia, basti pensare ad Hegel. Ma, ancor di più, essa attraversa tutto il dispositivo psicoanalitico, che è appunto costruito intorno al negativo, si fonda su di esso. Non soltanto perché Freud parte dalla nevrosi come «negativa» della perversione, ma anche perché quando arriva ad interrogarsi su cosa fa ostacolo alla guarigione, sul perché il paziente resta in qualche modo attaccato al suo stesso «negativo», a ciò che lo fa soffrire, avanza l'ipotesi che quanto può essere designato come sofferenza per la coscienza, per un'altra porzione dell'apparato psichico, a livello inconscio, può costituire invece piacere: il masochismo a questo punto non sarà più una perversione tra le altre, ma un assetto fondante dell'essere umano – e questo richiama ovviamente la presenza «silenziosa» della pulsione di morte. Sarà così che verrà teorizzata la reazione terapeutica «negativa» come il maggiore ostacolo che si incontra sulla via della guarigione nel corso del trattamento analitico.

Oltretutto, il fondamento della negatività in psicoanalisi è presente proprio perché tutto il discorso psicoanalitico ha a che fare con la modalità in cui il soggetto può fronteggiare gli effetti della mancanza, della perdita, dell'assenza. Cioè, come il soggetto riesce in qualche modo a tollerare gli effetti dell'assenza dell'oggetto, di un negativo di fatto.

E ancora come, proprio grazie all'assenza si instauri la possibilità di pensare, di rappresentare l'assenza stessa. In effetti già in Freud questa questione è molto esplicita: il pensiero, la capacità rappresentativa, la simbolizzazione, possiamo dire con un linguaggio più contemporaneo, si fonda sul lavoro che concerne l'assenza; dunque, su un lavoro a partire da un negativo: è quando c'è un'assenza che si costituisce un pensiero.

Lo stesso Bion distingue il *no-thing*, la non-cosa, dal *nothing*, il nulla. E proprio in Bion troviamo non solo la famosa affermazione che viene forse il più delle volte equivocata, quel «senza memoria né desiderio» concepita appunto come una posizione «negativa» dell'analista. Ma il fondamento stesso del dispositivo bioniano ha il suo cardine in quella *negative capability* che Bion preleva da Keats, quella capacità di stare, di sostare in una situazione di sospensione, in cui il negativo consente che qualcosa poi si realizzi. Ancora quella negazione che è necessaria perché ci possa poi essere affermazione.

E ancora, vorrei ricordare che Freud pone la negazione, la *Verneinung*, come snodo di tutta i meccanismi difensivi che il soggetto utilizza per difendersi e per fronteggiare la realtà sia interna, psichica, che esterna. Meccanismi che forse non a caso presentano tutti il prefisso *Ver-*, che indicherebbe una disfunzione, e che sembra rappresentare proprio il segno distintivo della negazione, del «non». La rimozione, la *Verdrängung*, è il modo di difesa possiamo dire normale, comune, in cui se una rappresentazione viene allontanata in quanto incompatibile con altre istanze psichiche, vi farà comunque in qualche modo ritorno, magari attraverso un sintomo. La *Verleugnung*, il diniego, disconoscimento o rinnegamento, prevede che qualcosa possa essere contemporaneamente rigettato ed estromesso, ma allo stesso tempo riconosciuto ed accettato. L'esempio classico è quello della perversione in cui la realtà della castrazione femminile viene per un verso accettata e per un altro rifiutata. Accettata perché vista, ma negata e rimpiazzata dal feticcio. Siamo così alle soglie di quella che è la *Verwerfung*, che viene tradotta a volte con rigetto e che corrisponde alla forclusione lacaniana (altrimenti tradotta anche con «preclusione», derivata dal linguaggio giuridico), e che riguarda invece qualcosa che viene reso come non avvenuto: qui

evidentemente la negazione diventa fondamentale. Se la rimozione è la modalità più «semplice» per rendere «negativa» una rappresentazione, il diniego si colloca a metà strada tra la possibilità della rappresentazione e il suo rigetto (o forclusione), che costituisce invece il rifiuto assolutamente «negativo» di una realtà insopportabile. Ma sappiamo che ciò che viene soppresso dall'interno della scena rappresentativa – nel simbolico – può comunque tornare dal di fuori, magari sotto forma di allucinazione.

Se dunque il negativo non può mai essere del tutto estromesso dall'esperienza, e non solo vi fa comunque ritorno, ma è necessario proprio all'instaurarsi del «positivo», ci sembra molto significativo ricordare anche che quando si è pensato – dopo la caduta delle illusioni, della fine delle ideologie, pensiamo all'epoca che è succeduta alla caduta del muro di Berlino – che il negativo fosse finito, ormai espunto dalla vita sociale e collettiva, e che ci aspettasse un'epoca di pacificazione e di tolleranza, di rispetto per l'altro, abbiamo in realtà assistito ad un fenomeno assai inquietante, che produce a tutt'oggi i suoi effetti: l'idea che il negativo fosse stato cancellato ha portato di fatto ad una sorta di sua riemersione, forse ancora più potente. Il negativo che sembrava essere stato eliminato, lo abbiamo ritrovato invece come qualcosa che si è disseminato dovunque: e osserviamo sempre più con un certo sconcerto che quello che in un mondo unificato e iperconnesso si propaga incessantemente non è tanto il bene, il bello, la tolleranza e l'amicizia tra i popoli, quanto piuttosto la rabbia, il rancore, l'odio per l'altro, la distruttività. Finanche la guerra, fino alle nostre porte. Da una parte si presenta così una sorta di abolizione dell'alterità, che è qualcosa che fa orrore, da un certo punto di vista: negare l'alterità significa abolire la differenza, che per la cultura, o la vita stessa, corrisponde alla creazione di una situazione endogamica in cui non vi è, al limite, alcuna possibilità di sviluppo e di prosecuzione della specie. Dall'altra, se è vero che siamo in quest'ordine, il contraltare di questo accadimento è che appunto il negativo cancellato come alterità ritorna poi da tutte le parti – sotto forma di terrorismo, o nelle forme di una pandemia che sovverte le normali condotte di vita, o ancora di più con i venti di guerra che si fanno sempre più insistenti. Qualcosa ci assale dall'interno, e non è

più un attacco che viene da fuori, ma viene invece dall'interno stesso del nostro sistema di funzionamento. Il terrorismo è come prodotto dell'occidente, riguarda il voler distruggere ciò che si desidera ma che allo stesso tempo si detesta perché non si può avere. E la pandemia di Covid si è propagata così velocemente, rispetto alle altre pandemie della storia anche recenti, perché il virus ha utilizzato i nostri sistemi di comunicazione: non solo noi stessi come veicoli, ma i nostri stessi «veicoli» per spostarsi ancora più rapidamente. E, in fondo, terrorismo e pandemie hanno a che fare con i processi di auto-immunizzazione, sono un attacco che noi stessi produciamo a noi stessi. Un attacco che colpisce alla cieca, chiunque, e che per questo angoscia ancora di più: non è più un nemico individuato e riconoscibile, con il quale si può combattere, ma è un nemico invisibile, imprevedibile, subdolo, senza regole: non *l'uno particolare* verrà colpito, ma *l'uno qualsiasi*. Sembra così di ritrovarsi nell'emergenza continua di una realtà ormai senza legge, che assale e angoscia senza possibilità di soluzione.

Ma la negazione ha anche una faccia affermativa: se non ci fosse il negativo, se non ci fosse l'alterità, la differenza, ci sarebbe soltanto l'omogeneità, ci sarebbe solo un «tutto pieno» che scoppierebbe di salute – come direbbe Byung-Chul Han – mentre il negativo è ciò che mette continuamente un limite dentro il soggetto e tra il soggetto e l'esterno. È interessante, infatti, come la vita – lo sostiene Jean Claude Ameisen – si mantenga grazie alla negazione di un evento negativo: cioè, che il soggetto trae dall'ambiente esterno o interno qualcosa che fa in modo che il meccanismo dell'apoptosi, dell'autodistruzione cellulare programmata che porta alla morte dell'organismo, venga sospeso. Ed è proprio questa sospensione che consente all'essere umano di vivere. La negazione della negazione è, in fondo, quell'affermazione che corrisponde alla vita.

Insomma, non si può parlare di affermazione se si cancella la negazione, anzi *il negativo precede sempre il positivo, e lo rende possibile*. Da questo punto di vista sembra allora necessario assumere una posizione che definirei «etica», in quanto non demonizza la negazione ma la considera necessaria, indispensabile perché possa dispiegarsi la vita stessa, e non solo quella psichica. Facendo così a meno di tutte quelle opzioni

– a volte interne allo stesso campo psicoanalitico – che predicono il positivo come cancellazione ed estromissione del «diritto di cittadinanza» del negativo. Come se si potesse arrivare ad esperire solo il positivo nell'esistenza umana, inganno seduttivo di molti trattamenti psicoterapici o, peggio, di tutte quelle discipline che illudono gli esseri umani di poter solo godere dell'esistenza aggirando il dolore e la complessità della vita stessa. Anche gli scenari geopolitici arrivano puntualmente e frequentemente a smentire questa illusione, rilanciando piuttosto la domanda, già di Freud, sul perché della guerra, ad esempio.

La negazione, nelle sue diverse forme, appare allora così straordinariamente al centro delle vicende del nostro tempo: anche per questo ne abbiamo voluto parlare in questo numero di *Psiche*. Si negano diritti certo, ma se si nega anche l'appartenenza, il *locus*, la provenienza, l'origine, si produce un movimento inverso di rivendicazione del proprio territorio, della propria lingua, della propria identità: quando si vuole negare qualcosa, inevitabilmente si affermerà anche qualcos'altro, la sua altra faccia nascosta. Credo che sia anche questo l'insegnamento della *Verneinung* di Freud.

Riproduzione del manoscritto finale della prima pagina di *Die Verneinung*

